TITOLO	Confessioni di un commissario di polizia al procuratore della Repubblica
REGIA	Damiano Damiani
INTERPRETI	Franco Nero, Martin Balsam, Claudio Gora, Giancarlo Prete, Marilù Tolo, Arturo Dominici, Adolfo Listretti, Giancarlo Badessi, Dante Cleri, Nello Pazzafini
GENERE	Drammatico
DURATA	193 min. - Colore
PRODUZIONE	Italia - 1971
Giacomo Bonavia, commissario di polizia, ed il dottor Traini, sostituto procuratore della Repubblica sono in Sicilia, impegnati nella lotta contro la mafia e la criminalità organizzata. Mentre Bonavia è esasperato da anni di insuccessi e si è ormai convinto di non poter sgominare la delinquenza siciliana, Traini - che è un giovane pieno di ideali - è convinto che la legge debba essere inflessibile e non debba adattarsi alle situazioni. Ma quando Bonavia, dopo aver ucciso un potente boss mafioso, viene ucciso misteriosamente, Traini inizia a rendersi conto che i mezzi legali di cui dispone per lottare contro il crimine sono limitati	

<u>Critica:</u>

Un «giallo sociale» di buon mestiere lubrificato a dovere negli snodi drammatici e spettacolari e con in più un coraggioso appello a lottare per un migliore futuro della Sicilia è *Confessione di un commissario di polizia al procuratore della Repubblica* di Damiano Damiani, in cui vari ricordi del *l'Indagine su un cittadino* di Elio Petri e di *Mani sulla città* di Francesco Rosi si innestano sul tronco del cinema dedicato alla

mafia che, grazie a *Il giorno della civetta* e *La moglie più bella*, ha ormai in Damiani uno dei suoi alfieri più volenterosi.
Sullo sfondo delle ben note connivenze e complicità fra politici, impresari e amministratori, sono qui di fronte un commissario di Palermo e un giovane giudice. Il primo, Bonavia, siciliano lui stesso e amico d'un sindacalista che fu barbaramente

liquidato, non ha più fiducia nella magistratura: le esperienze compiute, le cose viste, lo hanno persuaso che nell'isola la legge è inapplicabile, perché la corruzione e i favoritismi bloccano le forze dell'ordine. Il suo maggior nemico è il mafioso Lomunno, un costruttore edile divenuto miliardario speculando sulle aree e facendo eliminare chi ostacola i suoi progetti. Bonavia ha tentato spesso di toglierlo di mezzo per vie legali, e ben tre volte l'ha arrestato, ma il Lomunno è sempre riuscito a dimostrare la propria innocenza grazie all'appoggio dei notabili suoi complici. Per fare finalmente giustizia Bonavia pensa allora di ricorrere al delitto per procura. Fa dimettere dal manicomio criminale un giovane mafioso e gli lascia le mani libere, sicuro che per regolare un vecchio conto l'uomo andrà subito a uccidere il Lomunno. Senonché, per una spiata, il piano non riesce, anzi provoca una nuova strage. È a questo punto che il sostituto procuratore Traini prende le redini dell'inchiesta. Essa è lunga e tortuosa; e non soltanto perché Bonavia, temendo d'essere scoperto, la intralcia con iniziative personali: Traini s'avvede a poco a poco di muoversi su un terreno minato, cosparso di ricatti, perché la mafia ha ramificazioni ovunque, persino fra gli alti magistrati suoi superiori. Integerrimo e ottimista, l'uomo tuttavia non rinunzia alla battaglia, e quando è sicuro delle colpe del commissario gli impone di dimettersi. Bonaria obbedisce, e consegna la propria confessione, ma raggiunge il Lomunno alla fine d'un banchetto, ne sopporta i dileggi e gli spara al cuore. In prigione tocca a lui: due sicari della mafia lo pugnalano, e al bravo Traini non resta che sfidate con lo sguardo l'alto magistrato al quale forse risalgono le maggiori responsabilità.

Se non fosse per questa chiamata di correo, ovviamente bilanciata, a scanso di grane, dall'elogio dell'incorruttibile Traini (in cui riaffiora l'intrepido pretore di *In nome della legge)*, il film non direbbe molto di nuovo. Solo per avventura, del resto, l'azione è ambientata in Sicilia e punteggiata di riferimenti a fatti di cronaca. Da gran tempo il cinema ci ha abituati a questi «gialli» sostanzialmente cosmopoliti, dove i dati caratteristici del costume locale e della psicologia sono assorbiti nel meccanismo dell'intreccio e dei colpi di cena. La *Confessione* di Damiani conferma in questo senso l'estrema difficoltà di un

film sulla mafia che sappia scrollarsi di dosso i due convenzionalismi del cinema sui gangster e del cinema folkloristico. Se tuttavia l'opera si distingue da molte altre consimili venuteci soprattutto da oltreoceano è per l'idea contenuta nel personaggio Bonavia, parente stretto del cittadino al di sopra di ogni sospetto di Petti, la sua sfiducia nella potenza della legge dello Stato è il risultato di una nevrosi da cui chiunque ha in mano una porzione di potere deve guardarsi se non vuole, per troppo amore di giustizia, compiere delitti ancora più gravi di quelli dei criminali di professione. Attraverso il caso Bonavia, raccontato con uno stile serrato e fluido e momenti agghiaccianti, il film raggiunge quindi pregevoli esiti civili, che compensano l'artificiosità della struttura e di certi comportamenti.
Ottimi gli interpreti, primo fra tutti Martin Balsam (lo ricorderete nel recente *Comma 22)* per risolutezza e precisione di gesti. Franco Nero, nella parte del giudice, si scalda strada facendo, e Claudio Gora dà un ben calibrato risalto al vecchio magistrato, ma non sono da meno gli attori di sfondo, scelti fra caratteristi di faccia grintosa e patibolare. Unica donna Marilù Tolo, spaurita a puntino prima di finire murata nel cemento.
Giovanni Grazzini, '*Il Corriere della Sera*, 1 aprile 1971

Come film d'azione [...] è senz'altro riuscito; come fatto espressivo lo è un po' meno, e diciamo subito il perché. Il film fino agli ultimi venti minuti è costruito, un passo dopo l'altro, su fatti accaduti. [...] Poi si avverte un salto, dalla cronaca si rovina nel melodramma. Nessuno si sentirebbe di dire che il regista ha troppa immaginazione. Il punto non è qui. Si tratta di un organismo narrativo che, a parer nostro, appena il commissario finisce in carcere, soffre di uno squilibrio: tra realismo e melodramma il divario è notevole. E poiché è il tono che fa la musica, accade che la credibilità del racconto, sempre a nostro gusto, si offuschi. [...] Sulla liceità dell'invenzione di Damiani non ci pare che esistano dubbi; si tratta però di un'invenzione che sconfina come impatto psicologico dal registro di una vicenda che ogni lettore di giornale conosce come autentica all'ottanta per cento. L'interpretazione è efficace, a cominciare da Martin Balsam, seguito da Franco Nero e da Claudio Gora, dalla voluttuosa Marilù Tolo e da Arturo Dominici. Memorabile in un "a parte" vigoroso e sinistro la prestazione del ras dell'edilizia, Luciano Catenacci. La fotografia è di primo ordine.

Pietro Bianchi, '*Il Giorno*', 1 aprile 1971

E' un film non perfetto ma interessante, nel suo rimettere il dito nella piaga della mafia (sia pur senza avere alle spalle l'autorità di uno scrittore come Sciascia) per

narrarci la vicenda di un magistrato troppo ingenuo e di un poliziotto troppo smaliziato che, anziché collaborare alla sconfitta del comune nemico, si perdono in sospetti reciproci finché sarà forse impossibile far trionfare la giustizia. [...] La struttura del racconto forse qua e là scricchiola. L'andirivieni tra presente e passato che a un certo punto si stabilisce nuoce, se non all'aggressività del tema, almeno alla chiarezza dello stile. Né del tutto chiari gli stessi personaggi centrali: troppo anarchicamente idealista il Commissario, ad esempio, mentre le debolezze di carattere del Procuratore restano un po' nel vago. Ciò nonostante, il film giunge a tenere il pubblico col fiato sospeso: specie nell'ultima parte, che è la migliore, con un montaggio serrato ed essenziale e una grande abbondanza d'intelligenti effetti sia di regia che di sceneggiatura. I due protagonisti conquistano allora la statura che loro compete: fiero e sanguigno il Commissario di Martin Balsam, un attore americano che sa ottimamente piegarsi ad una figura tipicamente insulare; travolto da intime crisi il Procuratore di Franco Nero, in una caratterizzazione che dimostra il suo intelligente evolversi d'interprete.

Guglielmo Biraghi, ‘*Il Messaggero*’, 3 aprile 1971

(a cura di Enzo Piersigilli)